

ex libris

Che Dio ci perdoni.  
E ci perdonerà.  
È il suo mestiere.

Marcello Marchesi

la fabbrica dei libri

## IO HO PAURA. PER QUESTO COMPRO IL LIBRO

Maria Serena Palieri

Dicevano le bisnonne, quando al cinema un film le seduceva: «Che bello, quanto ho pianto!». E idem dicevano un tempo le lettrici di romanzi sentimentali. Stando alle classifiche di vendita dei libri, sembra che la Paura oggi abbia preso il posto della Commozione: nell'ultima hit parade di [www.alice.it](http://www.alice.it), tra i primi dieci titoli, ben sei declinano in varia forma quest'emozione.

Trattandosi di un'emozione primaria - la condivisiamo con gli animali - la paura può solleticare il palato di noi lettori travestendosi, poi, nei più svariati panni e usando un registro che va dal più elementare al più complesso: qui, in testa, ecco la paura algida (spesso collimante con il compiaciuto orrore) del nuovo romanzo di Patricia Cornwell, *Calliphora*, dove la solita Kay Scarpetta detective appassionata di anatomia legale torna ad avere a

che fare con delle mosche necrofaghe; poi l'inquietudine colta, ma sufficientemente sanguinaria, che circola tra le pagine del giallo *Il codice da Vinci* di Dan Brown; la paura infantile, affermata per negazione, di quella favola dei Grimm ambientata nell'Italia anni Cinquanta (anche qui, come in *Pollicino*, l'Orco è in casa) che è *Io non ho paura* di Niccolò Ammaniti; il terrore sontuoso e sparso a piene mani di *Io uccido* di Giorgio Faletti; poi un'altra Cornwell, quella di *Ritratto d'assassino*; per finire con *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte* di Mark Haddon, che ammicca a climi e brividi induttivi alla Sherlock Holmes, con quel titolo, ma poi ci porta dentro lo spaventoso totale di un ragazzino autistico che deve sbrogliarsela da solo dentro Londra.

Ora, un pensiero a latere che ci è venuta in mente



scrivendo: avete notato il tono simile, ma speculare, dei titoli dei due romanzi che a sorpresa, nel 2003, hanno venduto, si direbbe a Roma, uno «sfraccello»: *Io uccido* e *Io non ho paura*. Due appelli diretti all'acquirente: «attento, sto davanti a te col mio coltello», ci dice il primo; e «vieni a salvare», ci supplica il secondo.

Dopodiché, fedeli al principio consumerista di questa rubricetta, facciamoci la consueta domanda: quando compriamo questi libri che ci invogliano dai banchi, ammiccanti, col ghigno della Paura, cosa compriamo?

Ma stavolta la risposta la chiediamo a voi. Perché a noi i libri «di paura» ci fanno paura. Non li compriamo mai: li leggiamo solo su commissione.

spalieri@unita.it

### Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

In edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

In edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

Bruno Gravagnuolo

Comparazione. Parola e metodo chiave della storiografia contemporanea. Almeno da quando giganti come March Bloch e Polany cominciarono a introdurla nel Novecento, convinti com'erano che la storia è storia globale di mondi e sistemi (e tempi). Mondi da comparare, per spiegare svolte, continuità e asincronie, nell'avventura della civiltà umana. Dopo quei maestri - e passando per Braudel, Gramsci e Wallerstein - non possiamo non dirci «comparatisti». E comparatisti anche sul piano delle grandi astrazioni idealtipiche: *rivoluzione industriale, modernizzazione, globalizzazione, totalitarismo*. Concetti e categorie che comportano un giudizio articolato. Unificante e dirimente al tempo stesso. Solo se si distingue si compara, e d'altronde per comparare occorre isolare un tratto comune, e decidere che realtà difformi sono - per uno o molti versi - simili.

Ecco, l'asse forte e visibile, nel grande convegno storico conclusosi ieri a Roma alla Terza Università, era proprio la comparazione. Del resto il titolo generale, benché riferito a un problema specifico, parlava chiaro: «Il campo di concentramento nella storia del Novecento». E proprio sulla falsariga di quel titolo, studiosi italiani, russi, austriaci, israeliani e francesi hanno tentato di mettere a fuoco una realtà tragica, variegata, ma unificante, del secolo XX: il campo di concentramento. Che ad un occhio storiografico attento non si rivela affatto una mera tecnica d'emergenza o di «contenzione», dettata da circostanze particolari. Bensì una vera e propria istituzione, concentratoria ma produttiva e riproduttiva di realtà sociale. Ben oltre il recinto della segregazione e la prigionia dei segregati. Il campo insomma, come «modo di produzione». Di selezione e gerarchia delle etnie. Come accumulazione e



Il campo non è una realtà occasionale o dettata da pure emergenze. È un modo di costruire la società in base a selezione biopolitica

tra di loro. Quel che invece non funziona è l'equiparazione, che è cosa ben diversa. Mentre il Gulag fu infatti *mobilizzazione forzata* con conseguenze omicide, il lager nazista e in particolare quello di annichilazione, fu un progetto *consapevole e intenzionale* di sterminio. Di cancellazione planetaria di un'etnia, benché consumatosi in modi decisi solo nel corso della vicenda bellica. Una distinzione ben nota alla Arendt e allo storico Kaminski. E allora, compariamo pure ma, senza arbitri e slogan ideologici. Comincia Gustavo Corni dell'Università di Torino. Che individua la genesi del lager nazista nella formula degli «arresti di sicurezza», discrezionali e preventivi. Grazie a cui il Reich protegge «la comunità di popolo tedesca» da minacce e «contaminazioni».

Dalle prime migliaia di persone internate a Dachau ai sei milioni di ebrei assassinati nel «Governatorato di Polonia», il passo non è breve. Ma la linea è ben riconoscibile. E procede tra distinzioni e tappe varie. Prima di tutto, non ogni campo era di sterminio a partire dalla fine del 1941, sebbene le pratiche di eutanasia avessero già posto le basi della «filosofia della Shoah». I campi di prevalente morte programmata erano quattro, mentre gli altri due erano di smistamento, reclusione e lavoro. Nell'insieme, strutture leggere, mobili e

ricordare per capire

### ricordare per capire

È durato due giorni il grande convegno all'Università Roma III sul «Campo di concentramento nella Storia del Novecento», indetto dall'Associazione Nazionale ex deportati politici, dalla Fondazione Istituto Gramsci, dalla Fondazione Memoria della Deportazione e dall'Università Roma III (Dipartimento di Scienze dell'Educazione). Nell'Aula Magna dell'Ateneo in Via Ostiense 161 si sono alternati sul tema studiosi come Loenardo Paggi, Amadeo Osti Guerrazzi, Tommaso Detti, Giancarlo Monina, Stefano Vitali, Costantino Di Sante, Ivo Biagianni, Paola Carucci, Michele Sarfatti, Claudio Pavone, David Meghnagi, Nicola Tranfaglia, Liliana Picciotto, oltre agli altri indicati in questa pagina (nella sessione dedicata al confronto

Gulag-Lager). Nella prima sessione è stato presentato il Database sui campi di concentramento in Italia. Nella seconda si è parlato degli ebrei libici nella Shoah e nella storia d'Italia. Nella terza, della visione comparata dei campi. Ieri sera il convegno è stato chiuso da una tavola rotonda dedicata a «Vecchio e nuovo antisemitismo», con Massimo D'Alena, Mario Pirani, David Meghnagi e Ilan Pappé dell'Università di Haifa. I lavori sono stati inaugurati dal Rettore Guido Fabietti, da Oscar Luigi Scalfaro, e da Salvatore Senese, Presidente dell'Associazione per la Storia e le Memorie della Repubblica. Al centro del confronto internazionale due concetti: memoria e comparazione. Ricordare per capire l'orrore. E capire per non dimenticare.

STORIA

## GULAG-LAGER

# L'equiparazione impossibile



Nell'immagine un montaggio delle foto di una torretta di guardia di un gulag sovietico e quella del lager di Majdanek

Ieri a Roma un grande convegno sulla memoria. Al centro, il campo di concentramento nella storia del Novecento. E inevitabilmente è esplosa la domanda: gli orrori dei due totalitarismi si equivalgono? Ecco la risposta degli studiosi

smontabili. Intercambiabili, nel loro armamentario. Insomma, la Shoah come *macchina flessibile*, che segue i ritmi della guerra. Guerra, come spiegherà Brunello Mantelli, «senza la quale non si capisce lo sterminio». Ma non c'era solo lo sterminio, racconta Alessandra Eileen Weneck, studiosa della Commissione storica della Repubblica austriaca. C'erano anche gli scambi di prigionieri. L'accumulazione di ebrei «ricchi» da barattare con tedeschi prigionieri sui vari fronti. Per questo Himmler entra in collisione con il «certosino» Eichmann, che ha altre idee organizzative e vuol trattare gli ostaggi in proprio. Himmler tiene in buona salute alcune migliaia di ebrei a Bergen-Belsen, ed è molto irritato perché la «materia prima» gli si deteriora. Talché alla fine, gli Alleati trovano a Bergen - il suo campo d'elezione - 13 mila cadaveri insepolti e 60mila uccisi sotterrati. E gli Alleati angloamericani? Accettano di scambiare 2.500 prigionieri alla pari e con viveri. Ma si rifiutano di dar corso stabilmente alla pratica di scambio. Morale: si potevano salvare migliaia e migliaia di ebrei. E poi: lo scambio in parte praticato non rivela che ad Ovest si sapeva molto dei campi di sterminio?

Tocca di nuovo a Brunello Mantelli, dell'Università di Torino. Che insiste sulla «complessità» della macchina nazista. E distingue tre fasi concentrazionarie. Dal 1933 al 1938. Dal 1938 al 1941. Dal 1941 al 1945. La prima fase del lager è «afflittiva-punitiva». La seconda

«schivistico servile». La terza, «eliminazionista». Naturalmente le tre fasi si mescolano e sovrappongono. Ma nella direzione prevalente della «vernichtung», la distruzione sotto la regia dei «Sonderkommando». E il raffronto Gulag-Auschwitz? Impronunciabile, per Mantelli. Ad Auschwitz-Birkenau si eliminava chimicamente il *materiale umano*. Nella

Kolyma invece per lo più si moriva di stenti. E arrivava così al Gulag. Ne parlano Elena Dundovich, dell'Università di Firenze, e Nikita Ochotin, della associazione «Memorial» (Mosca). «C'è continuità tra bolscevismo leniniano e Gulag staliniano?», si chiede Dundovich. Risposta: c'è discontinuità. Ma con i pezzi del primo si costruisce anche la realtà del secondo. All'inizio il campo bolscevico, governato dalla Ceka di Dzerzinsky, è un'emancipazione del sistema penale: «Centro di raccolta punitivo per un lavoro che si autofinanzia», ma non si espande a macchia d'olio. La progressione: 21 campi nel 1919, 107 nel 1920, 84 nel 1921. La vera svolta si determina l'11 luglio 1929. Stalin, vittorioso su Bucharin e i residui di Nep, fa varare dal Politburo 100 nuovi campi. Per trasformare le

Terre vergini. Scavare canali. Rifornire di carbone e legname le città. Alla fine degli anni trenta saranno 500 i campi disseminati in Urss. Ma vi convergono insediamenti rurali, reclusori e zone di lavoro. Milioni i morti per carestia e deportazione. E 700mila i fucilati nel 1937-1938 (per Ochotin sono 1 milione e 500mila). Impossibile ancora censire esattamente le vittime. Sta di fatto che il Gulag sopravvive fino al 1958, ma entra in crisi prima della morte di Stalin. È improduttivo per un'economia moderna, e costellato di ribellioni, specie dopo le speranze di libertà disattese del dopoguerra (e dopo i 20 milioni di morti subiti per la guerra nazista). Ochotin estende il concetto di Gulag: fu «mobilitazione forzata su tutto il territorio, inclusiva a milioni di elementi refrattari e pochi veri criminali». La giornata si chiude con la polemica di Viktor Zaslavski.



L'annichilazione nazista è diversa dalla mobilitazione sovietica. Entrambe produssero massacri ma la Shoah resta unica

le vittime nascoste come un «fallimento» (Dundovich). Ancora una volta: l'equiparazione con Auschwitz è impossibile. Sbagliata. Ma l'esame comparativo è legittimo.